

Si chiude a Roma una fortunata tournée goldoniana.

Rusteghi belli e infedeli

di SILVIA GUIDI

«Un consiglio: andate a vedere *I rusteghi*, è al Quirino fino al 20 maggio; è molto divertente e fa pensare. Francesca, la vostra insegnante di stretch&tone». Il nome è di fantasia, ma tutto il resto è vero; il messaggio è affisso dal 9 maggio scorso tra gli avvisi di una palestra della periferia profonda di Roma (anche in questo caso, niente nomi per evitare ogni accusa di pubblicità occulta). Non c'è forse complimento migliore di questo passaparola

I protagonisti sono padri-bambini stretti fra l'idolatria del benessere la preoccupazione di «cosa dirà la gente» e il sogno di una pace domestica perfetta

spontaneo, nato in un contesto inaspettato (una normale palestra per famiglie, non la sede dell'Accademia nazionale di arte drammatica Silvio D'Amico) per lo spettacolo di Gabriele Vacis e Antonia Spaliviero in scena a Roma: una traduzione in italiano (e in «sensibilità contemporanea») del capolavoro di Goldoni che, a più di un anno del debutto torinese, ha collezionato molti applausi e qualche stroncatura eccellente.

«Ci ha comunque restituito sulla scena un capolavoro goldoniano - l'ha difeso qualche tempo fa Roberto Alonge rispondendo alle critiche dei puristi - così capolavoro, così grandioso nella sua macchina dialogica e fantastica da reggere anche al discutibile processo di spogliazione linguistica (dal veneziano all'italiano). D'altra parte possiamo apprezzare anche Ibsen e Čechov in traduzione italiana, perché non dovremmo apprezzare Goldoni?».

In apertura di spettacolo il regista ha inserito un breve siparietto, una sorta di nota a margine: due attori che recitano in dialetto veneziano stretto una sintesi del testo con sottotitoli in cinese e in arabo. Come a dire: l'abbiamo fatta in italiano per evitarvi di non capire nulla. E la traduzione sarà il più possibile bella, infedele e contaminata da inserti video (il grande Cesco Baseggio in un luminoso bianco e nero anni Sessanta) e divagazioni sul tema.

Il titolo *I rusteghi*, i nemici della civiltà deve essere preso alla lettera: i quattro protagonisti sono nemici dell'incivilimento di se stessi, allergici a qualsiasi educazione di sé, come spiega lo stesso Goldoni in una nota al testo: «Rusteghi in lingua veneziana non è lo stesso che rustici in lingua toscana. Noi intendiamo in Venezia per uomo rustego un uomo aspro, zottico, nemico della civiltà, della cultura, del conversare». Lunardo, Maurizio, Canziano e Simon sono variazioni su un unico tema: la reattività immediata crea il deserto nei rapporti umani e rende l'autorità del capofamiglia la caricatura di se stessa. Un padre-bambino, stretto tra l'idolatria del benessere, la preoccupazione costante di «cosa dirà la gente» e il sogno di una pace domestica tanto perfetta quanto irreali, è capace di generare solo biologicamente i figli, ma non di educarli alla vita.

«Se i padri non servono le vite dei figli - scrive Alessandro D'Avenia - ma le divorano come Cronos, cioè le controllano o le ignorano, i figli diventano burattini o orfani. Che futuro ha un burattino? I figli. Un orfano, la fuga». Meschinità e omologazione sono strettamente legate; per questo un rinoceronte campeggia sul palco, rimandando al *Rinoceronte* di Ionesco. La scelta di affidare i ruoli femminili a un cast affiatato e non convenzionale di soli attori (accanto a Eugenio Allegri e Jurij Ferrini c'è anche un bravissimo Natalino Balasso) libera risorse comiche e metateatrali raffinate - non ci sono parrucche e ciglia finte, gli uomini in scena restano uo-

mini - e fa risaltare la brillantezza apparente del testo e la sua sotterranità, cupa malinconia.

Il cellophane sugli strumenti musicali allineati sul palco ci fa capire che chi li ha comprati non sa o non ha nessuna intenzione di suonarli; «tutta la scena è impacchettata - scrive il regista - come certi salotti buoni di famiglie diventate benestanti che vivono nel sottoscala della villetta appena acquistata perché non sanno gestire la nuova ricchezza».

I delicati paesaggi sonori firmati da Roberto Tarasco disegnano nell'aria quello che manca a una vita ancorata a certezze solo materiali, legata allo slogan «cibo nel piatto e un tetto sulla testa»; con i suoi eleganti

rimandi ad arie d'opera settecentesche, l'evanescente scenofonia allude a quello che si perdono, compare Lunardo e i suoi simili, ad essere e voler restare 'rusteghi': la possibilità di capire ed essere capiti, amare ed essere amati, scoprendo un mondo che si allarga oltre l'angusto confine di un finto paradiso domestico protetto dalla legge «il paron son mi». «La prepotenza ha bisogno della gratuità - scrive Vacis nelle note di regia - ha bisogno di passare i limiti, quando le pretese dei prepotenti diventano smisurate. Ci sono dei periodi così. Periodi in cui si perdono le proporzioni. Quelli di Goldoni dovevano essere tempi schiodati. Un po' come i nostri».

